

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Immigrazione e questione abitativa in Europa occidentale: esperienze nazionali e prospettive europee

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1519182> since 2017-03-30T11:44:46Z

Publisher:

GUIDA

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

In: *Gli spazi insediativi degli stranieri nell'area metropolitana di Napoli*.
A cura di F. Amato e P. Coppola

Immigrazione e questione abitativa in Europa occidentale: esperienze nazionali e prospettive europee

Ugo Rossi

Introduzione

In Europa occidentale, si trovano a coesistere differenti modelli nazionali di integrazione politica e sociale degli immigrati, dei rifugiati e di quelle che nei paesi di area anglosassone e scandinava sono chiamate “minoranze etniche”. L'esistenza di questa diversità nelle modalità di integrazione degli stranieri ha origine da una molteplicità di fattori politici, sociali e culturali. È alla luce di tali fattori che è dunque necessario analizzare la problematica relativa all'accesso alle abitazioni da parte degli immigrati di origine extra-comunitaria residenti in Europa occidentale e alle relative politiche adottate a livello nazionale.

Un punto di partenza fondamentale, in questa prospettiva, riguarda l'osservazione della grande differenziazione del fenomeno stesso dell'immigrazione straniera nei paesi dell'Europa occidentale. Si possono infatti distinguere, in maniera abbastanza netta, i paesi dove tale fenomeno esiste ormai dai decenni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, come la Gran Bretagna, la Germania, la Francia, il Belgio e i Paesi Bassi, e quei paesi dove invece l'immigrazione straniera ha preso piede in tempi più recenti, come i paesi dell'area mediterranea (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia) e in parte anche quelli scandinavi, con la Svezia dal canto suo che sembra occupare una posizione intermedia tra i paesi di “vecchia” e quelli di “nuova” immigrazione (Castles e Miller, 2003).

Poi bisogna tener conto delle differenziazioni che esistono tra i diversi paesi europei sotto il profilo dell'organizzazione dei sistemi nazionali di protezione sociale. Nella sua ormai classica interpretazione, il sociologo Esping Andersen (1990) ha identificato tre tipologie prevalenti di organizzazione dei sistemi di protezione sociale in Europa: quella dei sistemi “socialdemocratici”, dal carattere universalistico e tendenzialmente egualitario, rappresentati dai paesi scandinavi, e in primo luogo dalla Svezia; quella dei sistemi “liberali”, rappresentati dal Regno Unito, dove prevale il principio della supremazia della logica della concorrenza di mercato nella fornitura dei servizi alla collettività; infine quella dei sistemi “corporativisti”, rappresentati da Germania e Paesi Bassi, dove a prevalere è il principio del riconoscimento delle prerogative dei diversi segmenti sociali e professionali della società. Alcuni paesi sono difficilmente classificabili all'interno di una di queste tipologie: ad esempio, lo Stato sociale francese mostra di possedere caratteristiche comuni tanto ai sistemi socialdemocratici quanto a quelli corporativistici. A questi tre modelli si deve aggiungere, inoltre, secondo molti autori, quello esemplificato dai paesi dell'area mediterranea. Questi paesi manifestano infatti una modalità di organizzazione dei sistemi di protezione sociale caratterizzata da una combinazione peculiare di elementi sia universalistici che liberali e corporativistici, sulla quale si innesta il forte ruolo giocato da istituzioni e meccanismi di regolazione sociale extra-statale, come la famiglia e le reti sociali locali.

Inoltre, per comprendere il problema dell'integrazione socio-abitativa degli immigrati in Europa, è necessario prestare attenzione ai diversi approcci nazionali all'integrazione (non solo politica e sociale, ma anche culturale) degli stranieri. A questo proposito, la politologa Yasemine Soysal ha identificato quattro “regimi” di integrazione degli stranieri in Europa, secondo una schematizzazione che per certi versi riecheggia quella messa a punto da Esping Andersen sui modelli di politica sociale. Secondo la Soysal, occorre distinguere un modello “corporativista”, esemplificato dalla Svezia e dai Paesi Bassi, in cui la partecipazione degli immigrati nella società di

arrivo è legata al riconoscimento della loro appartenenza al gruppo etno-nazionale di riferimento; un modello “liberale” o “pluralista”, esemplificato dalla Gran Bretagna e dalla Svizzera, in cui a essere legittimato è l’individuo, più che il gruppo di appartenenza, e la sua capacità di integrazione nella società di arrivo per mezzo delle istituzioni di mercato; un modello “statuale”, esemplificato dalla Francia, nel quale è lo Stato, anziché il mercato, ad assumersi la responsabilità di integrare i residenti stranieri in un sistema nazionale di cittadinanza; infine un modello che si può dire “frammentario”, nel quale l’azione dello Stato esiste ma è circoscritta e istituzionalmente debole ed è compensata dal funzionamento di altri elementi di regolazione sociale, come ad esempio tipicamente la famiglia nei paesi dell’area mediterranea. Anche in questo caso, come per i modelli di politica sociale di Esping Andersen, per alcuni paesi diventa difficile l’identificazione di appartenenza a un modello univoco di integrazione: ad esempio, la Germania si trova, secondo la Soysal, a metà strada tra il modello “corporativista” e quello “statuale” (Soysal, 1994).

Un ulteriore, e decisivo, elemento di distinzione nell’individuazione dei modelli di integrazione abitativa degli immigrati deve riguardare le politiche per la casa adottate nei paesi dell’Europa occidentale nei decenni scorsi. A tal proposito, Paul Balchin (1996) ha distinto tre diversi modelli di politica abitativa, identificati a partire dalla modalità prevalente di utilizzo degli alloggi. Vi sono così, in primo luogo, i paesi dove prevalgono gli alloggi offerti sul mercato in affitto da privati, come la Svizzera e la Germania; poi, i paesi dove a prevalere è l’edilizia residenziale pubblica, come la Svezia e i Paesi Bassi, e in forme più attenuate l’Austria (soprattutto nell’area urbana di Vienna) e la Francia, anche se quest’ultima rappresenta un caso “spurio” e in qualche modo ideal-tipico della realtà dei paesi dell’Europa occidentale, mostrando i valori relativi all’affitto privato, all’edilizia pubblica e alla proprietà immobiliare quasi di fatto coincidenti con quelli della media europea (rispettivamente attestati nel 1995, l’anno cui fa riferimento l’autore, al 21, al 54 e al 17% a fronte del 21, 56 e 18% della media europea); infine, vi sono i paesi a dominanza di proprietari di casa, come in maniera netta i paesi dell’Europa del Sud (Spagna, Italia, Portogallo e Grecia) e in modo più sfumato anche il Regno Unito, più alcuni paesi tipicamente “periferici” come l’Irlanda, la Finlandia e la Norvegia.

Si vede dunque come le tendenze appena descritte riguardanti la dimensione storica del fenomeno dell’immigrazione, i sistemi nazionali di protezione sociale, i modelli di integrazione degli immigrati e gli approcci generali di politica abitativa adottati a scala nazionale, presentino non poche sovrapposizioni e intersezioni reciproche, che rendono difficile un lavoro di sintesi e di schematizzazione utile all’individuazione di modelli distinti di integrazione abitativa degli immigrati. Per questa ragione, può essere opportuno adottare uno schema di sintesi dei percorsi di integrazione abitativa degli stranieri di carattere segnatamente geografico-areale, elaborato a partire dalla distinzione fondamentale che si può tracciare tra i paesi dell’area nord-centro-europea e quelli dell’area meridionale. Una volta identificati questi due modelli macro-areali di partenza, la constatazione degli elementi di specificità di ciascuna esperienza nazionale consente poi di distinguere con maggior chiarezza le differenziazioni esistenti all’interno delle macro-aree individuate. Pure in quest’ottica, d’altra parte, per comprendere l’evoluzione delle traiettorie residenziali degli immigrati nei diversi paesi europei, è fondamentale tenere in giusta considerazione il complesso intrecciarsi tra l’esperienza storica dell’immigrazione e i relativi modelli istituzionali di integrazione degli stranieri, e inoltre occorre tenere in considerazione il ruolo giocato dai sistemi nazionali di benessere sociale così come quello giocato dalle strategie di politica abitativa adottate nel loro ambito. Nelle conclusioni di questo capitolo, si tenta di proporre una linea di riflessione che, a partire dalla constatazione delle specificità e anche dagli insegnamenti che emergono dalla comparazione tra i diversi casi nazionali e macro-nazionali, ha come obiettivo quello di sottolineare la necessità di elaborare una politica europea, di carattere post-nazionale, di integrazione abitativa degli immigrati.

1. I paesi del Nord-Europa: un esempio da seguire?

Per quanto nei paesi dell'Europa nord-occidentale il processo di integrazione abitativa degli stranieri si trovi a uno stadio decisamente più evoluto rispetto a quello dei paesi dell'area meridionale, la ricerca condotta su questo tema ha mostrato come anche nelle realtà europee che si possono considerare più "avanzate" sussistano condizioni di deciso svantaggio relativo degli immigrati nei confronti degli altri cittadini. Trattandosi di paesi per lo più di vecchia immigrazione, si può constatare in ogni caso come queste condizioni siano gradualmente migliorate nel corso dei decenni scorsi, soprattutto in virtù dell'allargamento progressivo che si è avuto in molti paesi dell'Europa nord-occidentale dei diritti sociali fondamentali alla popolazione di origine straniera.

Tuttavia, anche nel contesto nord-europeo, la condizione di persistente svantaggio relativo di cui soffrono gli stranieri rende ad esempio problematico parlare di "carriere abitative" degli immigrati. È, in altre parole, difficile ritrovare percorsi residenziali che evidenzino un miglioramento di carattere progressivo e lineare della condizione abitativa degli stranieri, così come avviene o almeno dovrebbe avvenire (secondo le interpretazioni classiche dei fenomeni di mobilità residenziale: cfr. Short, 1978) nel resto della popolazione (Özüekren e van Kempen, 2002). Nei paragrafi che seguono, illustreremo le esperienze di quattro paesi che possono essere ritenuti rappresentativi della realtà dell'Europa nord-occidentale, vale a dire i Paesi Bassi, la Svezia, la Germania e la Gran Bretagna, rinviando all'altro saggio contenuto in questa sezione del libro per la trattazione del caso francese, il quale – come già detto nell'introduzione – presenta alcuni requisiti essenziali per essere considerato un vero e proprio caso "paradigmatico" dell'intera realtà europea.

1.1 I Paesi Bassi: la politica abitativa nel paese del multiculturalismo

Nei Paesi Bassi le condizioni abitative degli stranieri o delle generazioni discendenti da essi sono mediamente di qualità inferiore a quelle dei cittadini olandesi di nascita. Dalle ricerche effettuate su alcuni dei gruppi etnici più numerosi, come i Turchi e i Marocchini (rispettivamente i primi e i terzi, con i Surinamesi secondi, per numero di presenze), si vede, inoltre, come i membri di queste comunità siano meno mobili dal punto di vista residenziale di quanto lo siano gli "olandesi". Questo accade perché gli stranieri e i discendenti degli immigrati sono meno in grado, rispetto al resto della popolazione, di vedere realizzate le proprie scelte residenziali, soprattutto a causa del patrimonio più limitato di risorse di cui essi possono disporre: si tratti di risorse economiche (redditi inferiori), "culturali" (scarsa conoscenza del funzionamento del mercato immobiliare) o sociali (accesso ridotto o problematico ai servizi di assistenza sociale) (Bolt e van Kempen, 2002).

Nonostante la situazione di svantaggio relativo che caratterizza la loro condizione abitativa, è pur vero che nei Paesi Bassi, così come in Svezia (si veda più avanti), sin dai decenni post-bellici gli stranieri hanno potuto beneficiare di politiche sociali promosse dai diversi governi nazionali, usufruendo in modo particolare della ampia disponibilità di alloggi pubblici costruiti dallo Stato e dati in gestione alle aziende municipali (Boelhouwer, 2002). L'accesso all'edilizia pubblica è avvenuto peraltro in maniera tardiva, avendo avuto inizio soltanto a partire dagli anni Settanta e Ottanta, e avendo trovato una realizzazione compiuta soltanto negli anni Novanta. In tempi più recenti, gli stranieri sono risultati tra le categorie della popolazione maggiormente vulnerabili agli effetti del processo di ridimensionamento dello Stato sociale e in particolare a quelli conseguenti la privatizzazione dei servizi per la collettività (van Kempen e Priemus, 2002). In ogni caso, malgrado questi sviluppi recenti più problematici per la condizione sociale degli stranieri, si possono oggi scorgere alcuni risultati di rilievo nelle politiche di integrazione abitativa. In particolare, si può vedere come l'accesso alla edilizia popolare da parte degli stranieri sia ormai generalizzato: alla fine degli anni Novanta, in una città come Utrecht, ad esempio, circa il 90% dei cittadini di origine marocchina e l'80% di quelli di origine turca erano alloggiati in abitazioni di edilizia sociale, a fronte di ormai "solo" il 40% di cittadini olandesi di origine (una cifra che resta molto alta se confrontata con quella dei paesi di area mediterranea, la cui quota di edilizia popolare non supera mai il 10% della popolazione residente complessiva) (Bolt e van Kempen, 2002).

L'accesso ai benefici garantiti dalle politiche sociali non impedisce, comunque, che gli stranieri residenti nei Paesi Bassi possano essere ancora oggi colpiti da pratiche più o meno occulte di discriminazione nel mercato immobiliare. Tali fenomeni di discriminazione pongono un ulteriore ostacolo all'accesso alla proprietà delle abitazioni e, in generale, hanno l'effetto di limitare fortemente le possibilità di mobilità residenziale degli stranieri. Diverse ricerche hanno mostrato, ad esempio, come le associazioni di piccoli e grandi proprietari immobiliari così come gli istituti di credito fondiario abbiano la consuetudine di perseguire politiche aziendali improntate a principi di vera e propria selettività geografica nell'attribuzione degli alloggi, le prime, e nella concessione dei mutui ipotecari, i secondi, costringendo gli stranieri a limitare il proprio raggio d'azione nella ricerca dell'alloggio alle cosiddette zone "rosse" o "gialle" (tali pratiche sono appunto conosciute negli Stati Uniti come *redlining*), vale a dire in zone di accesso interdetto o sfavorito, e lasciando libero il campo al resto della popolazione all'interno delle zone "verdi" (Aalbers, 2005).

I fenomeni di discriminazione etnica hanno così l'effetto di mettere gli stranieri, soprattutto quelli appartenenti ai gruppi nazionali più stigmatizzati (i Marocchini ad esempio), nella condizione di non poter lasciare i quartieri residenziali nei quali sono cresciuti. Questi quartieri fanno così registrare, secondo una tendenza visibile sin dalle fasi iniziali del fenomeno migratorio nei Paesi Bassi, una forte concentrazione di residenti appartenenti a un particolare gruppo etnico, accentuando in questo modo gli elementi di segregazione etno-residenziale (Musterd *et al.*, 1998). Tali dinamiche fanno sì che le "carriere residenziali" degli immigrati non riescano in genere a seguire uno sviluppo lineare di carattere progressivo, ma al contrario si dimostrano di gran lunga più tortuose e contraddittorie rispetto a quelle dei cittadini olandesi di origine. I fenomeni di sedentarietà indotta o addirittura "forzata" alimentano il ricorso da parte degli stranieri residenti nei quartieri a forte concentrazione mono-etnica o pluri-etnica a peculiari risorse "comunitarie" o "familiari", che possono favorirne in qualche modo il corso di vita. Ciò non deve, in ogni caso, indurre a esagerare l'importanza dei fattori socio-culturali di integrazione residenziale. Ad esempio, per le giovani coppie di origine straniera prolungare la propria permanenza in famiglia non è tanto l'esito di una scelta culturale quanto il risultato della difficoltà a ottenere sul mercato una propria abitazione indipendente (*ibid.*).

Nei Paesi Bassi, pertanto, malgrado l'accesso sempre più esteso ai benefici dello Stato sociale, come si vede dal numero crescente di assegnazioni di abitazioni di edilizia pubblica, le carriere residenziali degli stranieri rimangono limitate e raramente sboccano nell'acquisto di una casa. In definitiva, il modello olandese riflette in maniera efficace i limiti così come i punti di forza di un paese di vecchia immigrazione nel quale hanno prevalso elementi "corporativistici" di organizzazione dello Stato sociale, anche nel campo delle politiche di integrazione degli immigrati, e nel quale, nel settore delle politiche abitative, lo Stato si è impegnato in un vasto programma di fornitura di alloggi pubblici, in una prima fase destinati soltanto alla popolazione "locale" e in una seconda fase anche a quella straniera. Tuttavia, lo spazio crescente acquisito in anni recenti dal mercato, a discapito del settore pubblico, e la drammatizzazione dei rapporti di convivenza culturale e religiosa tra alcune componenti della popolazione straniera e il resto della società (Uitermark *et al.*, 2005) lasciano pensare a un percorso di integrazione socio-abitativa degli immigrati ancora irto di ostacoli e di contraddizioni.

1.2 La Svezia: successi e fallimenti di una politica attiva di integrazione socio-abitativa

Anche in Svezia, a dispetto del livello relativamente avanzato raggiunto dai processi di integrazione, gli stranieri hanno condizioni svantaggiate di accesso al mercato delle abitazioni rispetto al resto della popolazione. Queste condizioni di svantaggio possono essere la conseguenza di un'insufficiente informazione sul funzionamento del mercato immobiliare o anche di fattori "esterni" al mercato stesso, come la collocazione marginale nel mercato del lavoro, lo status sociale della famiglia di origine o anche le pratiche discriminatorie che colpiscono gli stranieri in cerca di alloggio.

In Svezia, le aree di insediamento degli immigrati si localizzarono inizialmente, nel corso degli anni Sessanta, nei quartieri centrali delle città. Successivamente, quando queste aree furono rinnovate e dotate di nuove attrezzature urbanistiche, allo scopo di favorire l'insediamento di attività terziarie e quaternarie, gli immigrati furono indotti a trovare alloggio in quartieri urbani più periferici. Dalla seconda metà degli anni Ottanta, fu poi adottata una politica di dispersione della presenza degli stranieri, allo scopo di incrementare con la nuova presenza straniera la popolazione delle regioni meno urbanizzate del paese (Andersson, 1998).

Un periodo di fondamentale cambiamento nel mercato immobiliare svedese si verifica negli anni che vanno dal 1965 al 1974, in seguito alla realizzazione del *Miljonprogrammet*, un programma di costruzione di un milione di alloggi destinati alla popolazione svedese per soddisfare le esigenze di una società protagonista di una fase di grande crescita economica. Il programma portò alla realizzazione di circa 650mila alloggi, rinnovando in profondità il patrimonio immobiliare della Svezia. Gli alloggi furono creati in complessi multi-familiari, il più delle volte di grande dimensione, di proprietà pubblica o in condizioni di semi-proprietà. Nei primi anni del programma, numerosi segmenti della popolazione residente in Svezia riuscirono ad avere accesso ai nuovi alloggi, compresi gli stranieri, seppure in misura ancora minoritaria. Negli anni Settanta, la situazione tuttavia cambiò: da un lato, con il cosiddetto "boom delle villette", molte famiglie svedesi si impegnarono nella ricerca di alloggi mono-familiari; dall'altro lato, la quota di stranieri salì dal 6 al 23% della popolazione complessiva, in concomitanza con l'arrivo di lavoratori provenienti dalla Jugoslavia, dalla Finlandia, dalla Grecia e dalla Turchia.

Molti dei complessi residenziali realizzati con il Programma del Milione di Alloggi sono tra quelli che oggi evidenziano dinamiche più diffuse di povertà e disagio sociale. Alla luce della situazione attuale di questi quartieri, oggi del Programma si mettono in evidenza soprattutto gli aspetti più negativi: uno di questi risiede nel fatto di aver creato spazi residenziali di grande dimensione e sostanzialmente funzionali, ma al tempo stesso poco attraenti e nel complesso anonimi e spersonalizzati; un altro aspetto negativo che viene spesso evidenziato è il fatto di non aver accompagnato la costruzione dei complessi residenziali con una politica efficace di valorizzazione e animazione degli spazi pubblici nei quartieri di edilizia popolare.

Gli anni Novanta rappresentano una fase di svolta nella politica abitativa della Svezia, soprattutto nel settore dell'edilizia residenziale pubblica, con la transizione a un regime di fornitura dei sussidi maggiormente selettivo, organizzato secondo principi più apertamente di mercato. Le nuove modalità di organizzazione del sistema di gestione dell'edilizia popolare, adottate per far fronte alla situazione sempre più grave che contraddistingue le finanze dello Stato, mostrano tuttavia di garantire un accesso meno generalizzato alla casa di proprietà pubblica ai gruppi sociali più deboli. L'assunzione di una logica di mercato da parte delle aziende municipali che hanno il compito di gestire il patrimonio residenziale pubblico ha avuto così l'effetto di aumentare il livello di segregazione etnica e sociale nei quartieri meno attraenti delle città svedesi, dal momento che la fornitura di sussidi è ora concessa dando priorità alle esigenze di riduzione del rischio di investimento rispetto agli obiettivi di massimizzazione del livello di benessere e di equità sociale, che in passato orientavano le politiche assistenziali. Le conseguenze dell'estensione di una logica di mercato alla sfera delle politiche sociali si indirizzano dunque alle categorie più svantaggiate della popolazione, al cui interno i cittadini di origine straniera occupano una posizione di rilievo (Turner *et al.*, 2002).

Negli anni Novanta si è assistito, infatti, al peggioramento dei livelli di segregazione socio-spaziale dei gruppi di migranti e di rifugiati di più recente arrivo (in particolare gli Iraniani, i Somali e i Bosniaci), anche in corrispondenza di un deterioramento delle opportunità di inserimento nel mercato del lavoro, evidenziato dalla crescita del tasso di disoccupazione (Murdie e Borgegard, 1998). Le problematiche appena descritte sono oggi affrontate mettendo in campo programmi di riqualificazione urbana destinati ai quartieri più svantaggiati. Gli esiti, tuttavia, appaiono in genere di segno contrastante: da un lato, infatti, si riesce a ottenere il miglioramento della situazione socio-economica di alcune famiglie e si creano così le condizioni per il loro trasferimento in aree urbane

più attraenti, ma dall'altro lato tali trasferimenti sono avvicinati da nuovi arrivi di residenti che si trovano già in uno stato di povertà, riproducendo così le condizioni di segregazione sociale dei quartieri già svantaggiati (Andersson e Bråmås, 2004).

La visione ottimistica che ispirava la politica di integrazione svedese preconizzava un percorso che prima o poi avrebbe portato gli stranieri a trovarsi in condizioni abitative simili a quelle delle famiglie svedesi dello stesso status sociale. Tuttavia, fino a questo momento, la realtà si è dimostrata diversa dalle aspettative: anche in Svezia, come nei Paesi Bassi, gli stranieri oggi incontrano maggiori difficoltà a passare attraverso le diverse fasi di una carriera residenziale "normale". In genere, continuano a essere presenti soprattutto nel settore dell'edilizia pubblica in affitto e secondariamente in quello di semi-proprietà. I Turchi sono tra gli stranieri che occupano le posizioni più marginali del mercato del lavoro e quindi tendono a essere tra i gruppi socialmente più svantaggiati: utilizzano quasi sempre abitazioni in affitto e raramente in semi-proprietà, vivono inoltre nei quartieri meno attraenti e spesso in condizioni di sovra-affollamento (Magnusson *et al.*, 2002). Nel complesso, l'esperienza svedese ripropone molti degli elementi di forza e di debolezza di quella dei Paesi Bassi analizzata in precedenza: da un lato, si segnala per il forte impegno dello Stato nell'attribuzione universalistica dei diritti sociali, come quello a un'abitazione di proprietà pubblica, ma dall'altro lato anch'essa evidenzia in tempi più recenti un ridimensionamento progressivo del sistema pubblico di protezione sociale e una difficoltà crescente a tutelare i soggetti più deboli della società, come i cittadini di origine straniera, in un contesto sempre più condizionato dal primato della logica dell'efficienza di mercato.

1.3 La Germania: dall'insediamento temporaneo alle politiche di stabilizzazione residenziale

A partire dagli anni Settanta, all'indomani dell'ondata di lavoratori stranieri degli anni precedenti e dell'arresto dei flussi di immigrazione deciso nel 1973, gli stranieri hanno iniziato a risiedere in modo maggiormente stabile nel paese, evidenziando un numero sempre in crescita di ricongiungimenti familiari. Prima di allora, gli immigrati, prevalentemente di sesso maschile e occupati nella grande industria, risiedevano in alloggi messi a disposizione dai datori di lavoro, con ridotto spazio abitativo personale. Dagli anni Settanta, invece, gli stranieri cominciano a stabilirsi insieme con i membri ricongiunti delle proprie famiglie in abitazioni proprie, andando a occupare per lo più le sezioni qualitativamente meno pregiate del patrimonio immobiliare dei centri storici urbani. In questa fase di stabilizzazione del fenomeno migratorio, gli stranieri riescono a trovare una propria abitazione soprattutto negli *Altbau*, ovvero in immobili risalenti agli anni precedenti alla seconda guerra mondiale, che in quel momento versavano in condizioni di diffuso degrado (Driver e Clark, 2002).

Negli anni Settanta, in Germania le politiche per la casa furono orientate soprattutto a fornire incentivi ai cosiddetti "proprietari sociali". Si trattava di persone proprietarie di immobili che, in cambio di bassi tassi di interesse sui mutui e di esenzioni dalle imposte, erano tenute a offrire alloggi a prezzi di locazione modesti. Di tali incentivi usufruirono sia i cittadini tedeschi di nascita sia gli stranieri. Il riscontro immediato di queste politiche fu rappresentato dall'aumento della percentuale di abitazioni private concesse in affitto, una tendenza coerente con l'approccio di politica abitativa che – come si è detto nell'introduzione – contraddistingue l'esperienza tedesca.

Negli anni Ottanta si ha una svolta nella politica per la casa in Germania. Per un verso, si inizia a porre maggiore enfasi sulla necessità di garantire l'accesso alla proprietà delle abitazioni e, per l'altro, si mette in moto un processo che conduce verso una liberalizzazione sempre più spinta dei canoni di locazione, con conseguenze immediate sui prezzi degli affitti, che incominciano a salire a ritmo abbastanza sostenuto. Questi mutamenti di indirizzo nell'approccio alle politiche abitative hanno stimolato l'avvio di processi di *gentrification* in molti quartieri urbani, con la conseguente espulsione dei ceti più deboli di origine sia tedesca che straniera. Per reagire all'incalzare di tali fenomeni, c'è stata negli anni successivi una certa ripresa dei programmi di edilizia popolare, alcuni dei quali hanno interessato più da vicino le minoranze straniere. In questa fase, gli stranieri, che fino a quel momento erano costretti a subire forti discriminazioni nel campo

delle locazioni, hanno finalmente potuto iniziare ad accedere alle case popolari. Negli anni Ottanta, ad esempio, in una città ormai multietnica come Berlino ovest, gli stranieri rappresentavano ancora soltanto il 7% della popolazione alloggiata in abitazioni di edilizia pubblica, anche se allora essi già mostravano di avere maggiore successo nell'ottenere gli alloggi costruiti in anni più recenti.

In riferimento agli ultimi programmi di edilizia residenziale, si devono ricordare i sussidi destinati alle famiglie più povere per l'alloggio nei cosiddetti *Großwohnsiedlungen*, vasti complessi abitativi situati ai margini delle grandi aree urbane, in una posizione dunque maggiormente isolata e periferica rispetto a quella degli *Altbau*. Il livello relativamente alto raggiunto dai canoni di locazione in queste abitazioni ha avuto, infatti, la conseguenza di espellere le famiglie tedesche povere, attraendo le famiglie straniere, le quali, essendo in molti casi collocate nella fascia più bassa del livello di povertà, hanno potuto beneficiare di sussidi per l'affitto (Driver e Clark, 2002). Ciò ha avuto l'effetto, da un lato, di favorire l'insediamento degli stranieri in complessi residenziali maggiormente confortevoli rispetto a quelli più degradati di epoca prebellica, ma dall'altro lato ha anche dato origine a fenomeni più accentuati di segregazione etno-residenziale delle comunità straniere. Quello della segregazione urbana resta un problema molto discusso dagli esperti di immigrazione in Germania. Alcuni lo ritengono di importanza relativa, rifiutando in particolare l'idea di una ghettizzazione delle minoranze straniere sul modello statunitense e preferendo piuttosto parlare di segregazione "morbida" (Holzer, 1982). Altri autori mettono invece l'accento sulla formazione di una vera e propria *underclass* nelle città tedesche a partire dagli anni Ottanta e sottolineano così la ricomparsa del fenomeno della povertà urbana che si riteneva essere stato debellato negli anni d'oro di sviluppo del capitalismo tedesco (Dangschat, 1994).

Negli anni Novanta, gli stranieri hanno iniziato ad accedere in numero crescente alla proprietà immobiliare. Le stime dicono che all'inizio del decennio l'11% della popolazione straniera di origine turca fosse ormai proprietaria di immobili e tale quota si è certamente accresciuta negli anni successivi. Tuttavia, dopo il declino nel numero di ingressi di stranieri registratosi alla fine degli anni Ottanta, in seguito alla fase di recessione attraversata dalle città tedesche negli anni precedenti (Jones, 1990), l'arrivo di nuovi gruppi di migranti nel corso degli anni Novanta ha non solo accresciuto la complessità della geografia residenziale delle minoranze straniere, ma ha anche riproposto nuovi fenomeni di segmentazione del mercato immobiliare, con gli immigrati di più recente venuta a occupare le nicchie qualitativamente peggiori del mercato immobiliare (Kemper, 1998).

L'esperienza tedesca, nel suo complesso, fa emergere i punti di forza di un modello di Stato sociale fondato su un'iniziativa pubblica forte e tendenzialmente anche universalistica, che però a differenza che nei Paesi Bassi e in Svezia ha offerto agli stranieri minori opportunità di integrazione abitativa, a causa della disponibilità complessivamente più limitata di alloggi di edilizia pubblica e anche a causa di un approccio al fenomeno dell'immigrazione che per lungo tempo ha, da un lato, preferito ignorare il carattere permanente della presenza straniera nel paese, considerando gli immigrati semplici "lavoratori ospiti", e dall'altro ha lungamente indugiato in tentazioni assimilazionistiche sotto il profilo delle politiche di integrazione culturale e sociale (Koopmans e Statham, 2001).

1.4 La Gran Bretagna: il primato del mercato e l'importanza delle risorse etniche

Il modello abitativo della Gran Bretagna si discosta significativamente da quelli degli altri paesi nord-europei, essendo in questo paese prevalente la proprietà delle abitazioni, con una ridotta presenza di alloggi ceduti in affitto dai privati e una presenza significativa, ma comunque inferiore a quella riscontrabile in Svezia o nei Paesi Bassi, di alloggi di proprietà pubblica, molti dei quali risalgono al periodo del cosiddetto *high-rise housing boom* degli anni Cinquanta e Sessanta, quando furono realizzati molti edifici di altezza elevata nelle grandi e medie città della Gran Bretagna (Dunleavy, 1981).

In linea generale, si può quindi dire, come si è già accennato nell'introduzione, che la Gran Bretagna è più assimilabile sotto il profilo abitativo ai paesi dell'Europa meridionale che a quelli

dell'Europa nord-occidentale (cfr. Balchin, 1996), anche se rispetto ai primi in Gran Bretagna è decisamente più significativo il settore dell'edilizia pubblica. Inoltre, come si è visto, dal punto di vista del modello di Stato sociale storicamente prevalente nel paese, la Gran Bretagna esemplifica un modello "liberista" di organizzazione dell'offerta dei servizi, che si differenzia decisamente dai modelli "socialdemocratici" o "corporativisti" che prevalgono negli altri paesi nord-europei, almeno secondo l'interpretazione avanzata da Esping-Andersen. Tuttavia, la Gran Bretagna al tempo stesso condivide con altri paesi del Nord Europa, segnatamente con i Paesi Bassi e la Svezia, un approccio di segno spiccatamente "multiculturalista" alle politiche di integrazione delle minoranze etniche nella società di arrivo. Secondo questo modello, l'accesso ai diritti sociali e politici non deve avvenire in seguito al compimento di un percorso individuale di assimilazione culturale, come nell'approccio prevalente in Germania: al contrario, i cittadini di origine straniera sono incoraggiati a conservare le proprie identità culturali e a manifestarle apertamente all'interno della sfera pubblica (Koopmans e Statham, 2001).

La prevalenza di un approccio multiculturalista all'integrazione delle minoranze e il fatto che il fenomeno dell'immigrazione sia ormai di antica data in Gran Bretagna fanno sì che dal punto di vista dell'inserimento residenziale degli stranieri questo paese si discosti in maniera significativa dai paesi dell'Europa meridionale, con i quali pure condivide un modello abitativo imperniato sulla prevalenza dei proprietari di casa. Innanzitutto, ciò che contraddistingue l'esperienza britannica, avvicinandola a quelle degli altri paesi dell'Europa nord-occidentale, e in particolare ai Paesi Bassi e alla Svezia, è il fatto di dare rilievo al valore della "etnicità", coerentemente con il principio di riconoscimento pluralista delle diverse appartenenze etno-nazionali che appunto caratterizza il modello multiculturalista di integrazione. In questo paese, così, l'accesso da parte degli stranieri all'alloggio è definito in primo luogo sulla base della categoria "etno-nazionale" alla quale essi appartengono. Questo principio si è andato rafforzando in anni più recenti dopo che il Censimento del 1991 ha per la prima volta introdotto il criterio etnico di classificazione della popolazione (Peach, 1996; Dall'Olio, 2004). Ciò non significa, peraltro, che il fattore etnico debba essere visto, in Gran Bretagna così come del resto in altri paesi, in maniera esclusiva e isolata. Al contrario, esso appare intimamente legato a una molteplicità di fattori di appartenenza collettiva come la famiglia, l'età, il genere, la classe sociale.

Su questo punto, diversi studi del passato e altri più recenti hanno insistito sul modo in cui l'appartenenza etnica eserciti la funzione di vera e propria risorsa attiva, reale o immaginata che essa sia, nel perseguimento delle traiettorie abitative degli stranieri nel Regno Unito. Questo vale sia nelle piccole città, ad esempio in quelle ad alta concentrazione di asiatici (come evidenziato nel classico studio di Dahya, 1974), sia nelle grandi città, a cominciare da Londra (Tomlins *et al.*, 2002). A questo proposito, altri autori hanno voluto invece mettere l'accento sulle differenziazioni non soltanto inter-etniche ma anche infra-etniche, quelle cioè interne a una certa comunità straniera, derivanti da altre cause di disagio e svantaggio sociale: ad esempio, le donne risultano decisamente più svantaggiate rispetto agli uomini nella ricerca di casa; inoltre, l'occupazione lavorativa costituisce un requisito fondamentale nella determinazione delle scelte residenziali, a dimostrazione della valenza limitata delle politiche per la casa formulate soltanto a partire dai fattori di appartenenza etnica (Bowes *et al.*, 2002).

In ogni caso, l'intervento pubblico in materia residenziale resta debole e occasionale. I rifugiati e i richiedenti-asilo in linea teorica possono beneficiare di specifiche forme di sostegno all'accesso alle abitazioni messe a disposizione dalle autorità pubbliche, anche se ciò nella realtà riguarda soltanto porzioni molto limitate di queste categorie di stranieri, già di per sé minoritarie rispetto al numero complessivo della popolazione non britannica presente nel paese. Solo in poche circostanze, infatti, il governo decide di finanziare programmi di insediamento dei richiedenti di asilo, limitandosi in genere a fornire incentivi destinati soltanto a particolari categorie di rifugiati, anche se in genere si preferisce non garantire a questi gruppi una sistemazione definitiva, esponendoli di continuo al rischio di restare senza dimora (Dall'Olio, 2004).

Di recente, nel 2000, è stato approvato dal governo britannico un piano di “dispersione insediativa” volto a incoraggiare l’insediamento dei rifugiati e di altri cittadini di origine straniera in aree urbane poco congestionate. Oggi, infatti, la presenza in Gran Bretagna della popolazione di origine straniera resta fortemente concentrata nelle grandi città e soprattutto nella regione londinese, dove la disponibilità di alloggi è limitata e il mercato è regolato da prezzi molti più elevati che altrove. Non solo circa la metà degli stranieri, infatti, risiede nell’area metropolitana di Londra e nel resto della conurbazione del Sud-Est dell’Inghilterra, ma circa due terzi dei nuovi arrivati continuano a insediarsi in questa regione. Al di fuori di Londra, gli immigrati si addensano soprattutto nelle medie e grandi città del Centro-Nord dell’Inghilterra, in genere in quartieri socialmente “difficili” e dequalificati dal punto di vista del valore del patrimonio residenziale e della disponibilità di servizi pubblici.

Malgrado l’elevata concentrazione territoriale delle comunità di stranieri, soprattutto di quelle di origine asiatico-meridionale, è difficile tuttavia parlare di quartieri-ghetto in Gran Bretagna, sul modello statunitense (Peach, 1996; cfr. la sezione sulla Germania). Anche se non si può parlare della formazione di “ghetti”, le difficoltà di integrazione sociale degli immigrati residenti in queste aree sono però senz’altro più forti che altrove. La riprova in forme più eclatanti della presenza di veri e propri fenomeni di segregazione viene anche dall’insorgenza periodica di conflitti inter-etnici nelle città a più alta concentrazione di quartieri “mono-etnici”. Da ultimi si devono ricordare gli scontri che nell’estate del 2001 videro contrapposti gruppi di giovani asiatici a gruppi di “bianchi” (spesso sobillati da formazioni politiche di estrema destra) nelle città di Bradford, Burnley e Oldham (Kundnani, 2001). Questi ultimi episodi hanno alimentato nel Paese lo spettro del ritorno alle tensioni etniche, risvegliando in particolare all’interno dell’opinione pubblica la memoria dei violenti *riots* che negli anni Ottanta attraversarono alcuni quartieri “neri” di Londra. Più di recente, i sanguinosi attentati di matrice terroristica che hanno sconvolto la capitale britannica nel luglio del 2005, i cui esecutori materiali si è poi scoperto provenire da quartieri ad alta segregazione etnica di Leeds e di altre città del Centro-Nord dell’Inghilterra, hanno riaperto il dibattito intorno alla efficacia dell’approccio “comunitarista” di integrazione degli stranieri, avendo l’effetto secondo alcuni autori di rafforzare le tendenze neo-assimilazioniste che hanno acquistato sempre più spazio nell’opinione pubblica britannica nel corso degli ultimi anni (Abbas, 2005).

Il modello britannico di inserimento abitativo degli immigrati rivela, pertanto, le contraddizioni di un sistema più ampio di integrazione politica e sociale degli stranieri e, in generale, di organizzazione dello Stato sociale, nel quale il settore pubblico gioca un ruolo complessivamente debole nella fornitura dei servizi alla collettività, così come nella garanzia dei diritti sociali fondamentali. In questo contesto, si lascia il compito a particolari fattori di coesione sociale di compensare i “fallimenti” del mercato nei processi di integrazione. Nel Regno Unito, è la “etnicità”, cioè l’appartenenza a un certo gruppo etno-nazionale, a fornire le risorse materiali e immateriali necessarie all’inserimento degli individui nella società, esponendo però le comunità straniere al rischio di isolamento non solo abitativo ma anche culturale e sociale.

Mentre in Gran Bretagna è l’appartenenza etnica a rappresentare la risorsa principale alla quale gli stranieri attingono per supplire alla scarsità di garanzie offerte dallo Stato e dalle altre autorità pubbliche, nel prossimo paragrafo si vedrà come tale ruolo di compensazione nei paesi dell’Europa meridionale sia svolto, in tutto o in parte, dalle risorse derivanti dalla partecipazione a reti sociali locali, soprattutto quelle radicate all’interno delle economie e delle relazioni di scambio scambi “informali”.

2. I paesi dell’Europa meridionale: marginalità abitativa e ruolo delle reti informali

I paesi dell’area meridionale e mediterranea dell’Europa sono accomunati dall’appartenenza a un modello abitativo caratterizzato dal primato della proprietà delle abitazioni e da una ridotta quota di alloggi, sia di proprietà pubblica che di proprietà privata, concessi in affitto alle famiglie. Soltanto alcuni paesi di area britannica, come il Regno Unito (ma si veda il paragrafo precedente per le dovute differenze di caso) e soprattutto l’Irlanda, e di area scandinava come la Norvegia e la

Finlandia, presentano una componente tanto significativa di proprietari di casa sulla popolazione complessiva (Balchin, 1996). Sia i paesi di area britannica che scandinava hanno, però, come è evidente, caratteristiche sociali, demografiche e storico-politiche molto diverse da quelle dei paesi di area mediterranea, con i quali condividono soprattutto la collocazione geografica “periferica” rispetto al “cuore” produttivo e territoriale dell’Europa occidentale.

In Europa meridionale, tanto i paesi più estesi e popolosi, come l’Italia e la Spagna, quanto quelli di dimensione e popolamento più modesti, come la Grecia e il Portogallo, condividono tra loro una serie di tratti fondamentali nelle modalità di funzionamento del mercato immobiliare. Tali tratti sono da identificare, in particolare, nella modesta disponibilità di edilizia residenziale pubblica, alla quale riescono ad accedere in genere soltanto i gruppi sociali più disagiati restando di fatto inaccessibile al resto della popolazione; nella debolezza storica del mercato privato degli affitti; nella diffusione di “seconde case”, utilizzate come residenze estive o come risorse immobili di integrazione del reddito; nel ruolo persistente della famiglia quale istituzione di supplenza alle carenze dei sistemi di protezione sociale, sia quelli nazionali che quelli “locali” (Saraceno, 2002), fino alle forme più parossistiche di “familismo forzato” (Gambardella e Morlicchio, 2005); infine, nell’auto-costruzione “spontanea” degli spazi abitativi, una pratica diffusa soprattutto nelle regioni meridionali dell’Europa mediterranea, resa possibile dal debole livello di tutela dell’ambiente garantito dalle autorità pubbliche e dall’alto tasso di informalizzazione che contraddistingue le attività del settore edilizio (Allen *et al.*, 2004).

Il modello abitativo appena delineato nei suoi tratti essenziali ha profondamente influenzato l’evoluzione delle traiettorie residenziali degli immigrati nelle città dell’Europa del Sud. Non esiste ancora una letteratura sufficientemente consolidata sugli aspetti residenziali del fenomeno migratorio nei paesi dell’Europa meridionale, soprattutto se paragonata a quella disponibile sui paesi dell’Europa nord-occidentale. La scarsità di studi già svolti su questo tema non deve però indurre, come spesso avvertono quelli che per primi si sono cimentati in studi sulla condizione abitativa degli immigrati in Sud Europa, ad applicare in maniera meccanicistica al contesto sud-europeo modelli interpretativi e analitici elaborati in riferimento alle modalità di insediamento degli stranieri e alle relative politiche abitative praticate nei paesi e nelle città del Nord Europa, soprattutto di area continentale.

I primi studi comparativi apparsi sugli spazi insediativi degli immigrati nelle città sud-europee hanno evidenziato una serie di elementi caratterizzanti questo particolare contesto geografico. In primo luogo, le condizioni abitative degli immigrati appaiono essere decisamente più difficili e svantaggiate rispetto a quelle del resto della popolazione: in altri termini, il divario tra la popolazione di origine straniera e il resto della popolazione è ancora profondo, sebbene in alcune grandi città tale distanza venga ad accorciarsi in contesti urbani nei quali i gruppi più disagiati della popolazione locale si trovano anch’essi a vivere in condizioni di forte esclusione ed emarginazione sociale. Un altro aspetto sottolineato in questi studi riguarda l’elevato livello di informalità che caratterizza le modalità di accesso alle abitazioni, così come del resto accade in altri canali di integrazione sociale, come il lavoro in primo luogo. In tale contesto, a doversi mobilitare sono soprattutto le risorse sociali “locali” o “comunitarie”, fatte circolare su una base di reciprocità, che sopperiscono all’assenza di uno sforzo di intervento di regolazione del mercato promosso dalle autorità pubbliche (Musterd *et al.*, 2006). Inoltre, la presenza immigrata si caratterizza per livelli di segregazione residenziale più modesti rispetto a quelli che si osservano nelle città nord-europee e si esplica, da parte sua, mediante modalità maggiormente differenziate di distribuzione geografica delle residenze. Un ultimo aspetto riguarda, infine, le zone di maggiore insediamento degli immigrati, che si collocano per lo più nell’ambito delle aree sub-urbane. Molte città dell’Europa meridionale hanno, infatti, in anni recenti, conosciuto fenomeni di rinnovamento e rivalorizzazione dei quartieri urbani più centrali, che se hanno migliorato l’ambiente di vita di queste aree hanno però di fatto reso proibitivo l’accesso agli alloggi alle categorie più deboli della popolazione e dunque anche agli immigrati residenti nei centri urbani (Malheiros, 2001). La prevalenza di insediamenti nelle aree periferiche e sub-urbane non è verificata tuttavia in molte città rivierasche

dell'Europa meridionale, come Barcellona, Marsiglia, Genova, Napoli, Palermo, nelle quali si segnala una forte e persistente presenza di immigrati all'interno di alcuni quartieri, in genere quelli più degradati, dei centri storici o delle aree circostanti le stazioni ferroviarie (Arbaci, 2004).

L'elemento principale che contraddistingue l'esperienza dei paesi dell'Europa meridionale è, in ogni caso, certamente da identificare nella debolezza dell'intervento pubblico-statale in tema di integrazione abitativa degli stranieri. Su questo punto, Antonio Tosi (2002) ha osservato come l'assenza di politiche abitative e il restringimento delle opportunità disponibili sul mercato delle abitazioni, in conseguenza in particolare dell'aumento vertiginoso degli affitti privati registrati negli anni passati, impediscano agli immigrati di perseguire carriere abitative lineari e "progressive", anche soltanto nelle loro fasi iniziali, e abbiano la conseguenza di circoscrivere la presenza degli stranieri entro i settori più marginali del mercato immobiliare. Questa situazione ha il risultato, in ultima analisi, di perpetuare la forte segmentazione del mercato delle abitazioni, che caratterizza le società dell'Europa meridionale, da tempi ben antecedenti all'arrivo degli immigrati di origine extra-comunitaria. In alcuni contesti, soprattutto quelli delle città e delle regioni più ricche dell'Europa del Sud, ad esempio nel Centro-Nord italiano, la debolezza dell'intervento pubblico alla scala nazionale è compensata dalla sperimentazione di programmi di integrazione residenziale promossi dalle amministrazioni e dagli altri enti locali, in molti casi in collaborazione con le associazioni del cosiddetto "terzo settore" e con altre organizzazioni della società civile attive nel settore dell'immigrazione (Coppola, 2003).

La vitalità del livello locale di *governance* della questione abitativa in alcuni contesti urbani e regionali particolarmente dinamici dell'Europa meridionale non è in grado, tuttavia, da sola, di far fronte alla delicatezza e in molti casi alla manifesta gravità che contrassegna la condizione abitativa degli immigrati in questi paesi. La tradizionale debolezza delle politiche sociali e la sporadicità di interventi pubblici in materia residenziale, soprattutto quelli di carattere strutturale e di segno universalistico, si riproduce, infatti, in forme spesso ben più accentuate ed esasperate, sulla popolazione straniera, anche su quei segmenti al suo interno apparentemente più garantiti e integrati in quanto provvisti di un regolare permesso di soggiorno. Si può vedere, infatti, come in molti casi gli immigrati, anche quando riescono a trovare un'occupazione stabile e relativamente ben remunerata, incontrino difficoltà talvolta insuperabili nel reperimento dell'alloggio e siano costretti a ricercare soluzioni di coabitazione informale, che di frequente vengono inesorabilmente a prolungarsi nel tempo. Nei paesi dell'Europa meridionale le risposte dei governi nazionali ai bisogni degli immigrati sono per lo più limitate e di breve respiro, assumendo in genere la forma di misure di carattere soprattutto emergenziale, che riguardano i settori di prima accoglienza o di soccorso ai soggetti privi di residenza stabile, ma in rari casi a oggi si sono tradotte in programmi organici di medio e lungo periodo di politica abitativa per le popolazioni di origine straniera.

Conclusioni

Il quadro che emerge dalle esperienze nazionali presentate in queste pagine si caratterizza soprattutto per la spiccata differenziazione degli approcci di politica abitativa adottati in ciascun paese, a partire dalla distinzione generale o dalla "frattura", si potrebbe dire, che emerge nel continente europeo tra lo spazio multi-nazionale dell'Europa nord-occidentale e quello dell'Europa meridionale: il primo si caratterizza per la presenza più radicata nel tempo della popolazione straniera e quindi anche per un'esperienza ormai decennale di politiche di integrazione, le quali poggiano a loro volta su sistemi più solidi e articolati di offerta dei servizi pubblici; il secondo è invece espressione di un fenomeno migratorio di epoca relativamente recente (anche se ormai presente da due-tre decenni), che si è trovato a operare in contesti maggiormente frammentati dal punto di vista sociale, politico e istituzionale rispetto a quelli dell'Europa settentrionale. La spiegazione della diversità di approcci in materia di politica abitativa trova dunque origine da una varietà di fattori storici, politici e sociali, che vanno dal carattere assunto storicamente dal fenomeno dell'immigrazione in ciascun paese al modello prevalente di Stato sociale, fino all'approccio di politica abitativa adottato nei diversi contesti nazionali e allo stesso modello di integrazione sociale

e culturale degli stranieri prevalente nei paesi europei. Di qui discende, in definitiva, la convinzione secondo la quale per comprendere lo stato delle esperienze in corso in Europa occidentale nella sfera delle politiche abitative per gli stranieri e per le “minoranze etniche”, così come per individuare le possibili linee di evoluzione che verranno a delinearsi in anni futuri, è necessario guardare agli aspetti multi-dimensionali che influenzano questo campo di azione degli attori pubblici e che, in generale, determinano l’evoluzione dei fenomeni residenziali connessi all’esperienza migratoria dei paesi europei.

Tuttavia, oggi appare anche insufficiente una prospettiva di analisi che si accontenti di constatare e di esplorare analiticamente la diversità dei modelli nazionali di integrazione nel settore abitativo, così come negli altri ambiti della vita associata in cui sono coinvolti gli stranieri. La “sfida” che si pone oggi alla comunità degli studiosi e degli altri esperti di politiche pubbliche in tema di immigrazione riguarda la necessità di individuare gli elementi portanti di una politica *post*-nazionale di integrazione sociale, e dunque anche di inclusione abitativa, dei cittadini di origine straniera da perseguire alla scala europea. L’analisi condotta in questo testo ha evidenziato alcuni aspetti che sottolineano il bisogno di una politica europea di integrazione socio-abitativa degli stranieri. In prima istanza, si è visto come ciascuna delle esperienze europee, anche quelle ritenute solitamente più “avanzate”, presenti prevedibilmente non solo forti limiti interni, ma anche un’impossibilità oggettiva a essere trasferita in altri contesti nazionali, proprio a causa del complesso e assolutamente “irripetibile” intreccio di fattori politici, sociali e storici di cui si è appena detto. Inoltre, queste stesse esperienze nazionali appaiono oggi in così profonda trasformazione, da essere per certi versi “irricognoscibili” rispetto alla forma che esse avevano assunto nel passato. La crisi dei sistemi nord-europei di protezione sociale, sia quelli di segno “corporativista” sia quelli di segno “socialdemocratico”, è un dato per molti aspetti indiscutibile con il quale già oggi si fanno i conti. A questo si aggiunge la constatazione del declino o comunque delle difficoltà crescenti incontrate dai modelli multiculturalisti di integrazione degli stranieri in paesi come la Gran Bretagna e i Paesi Bassi. Infine, la costruzione di più moderni meccanismi istituzionali di fornitura dei servizi pubblici nei paesi dell’area mediterranea e la sperimentazione in questi stessi paesi delle prime esperienze di politiche sociali in materia di immigrazione a livello locale-regionale o nazionale, rendono il quadro generale dell’Europa occidentale molto diverso da quello che ci eravamo abituati a conoscere e per diversi aspetti lo rendono difficilmente riducibile agli schemi interpretativi utilizzati fino a un recente passato dalle scienze sociali per studiare i fenomeni di integrazione socio-abitativa degli stranieri in questo continente.

Un ultimo elemento che bisogna avere in giusta considerazione riguarda poi lo stesso fenomeno dell’immigrazione e il modo in cui esso è mutato in tempi recenti: mentre nel primo ciclo di immigrazione che ha interessato i paesi europei, soprattutto negli anni dello sviluppo fordista, le traiettorie dei flussi migratori assumevano un andamento per lo più “ordinato” e costante nella propria evoluzione, oggi gli elementi di fissità e di permanenza del passato sono messi in discussione dalla emergenza di fenomeni migratori che assumono sempre più di frequente la forma della circolazione trans-nazionale, poggiandosi su reti diasporiche che trovano beneficio e alimento nei progressi raggiunti in questi anni dalle strutture materiali e immateriali di comunicazione (Tarrius, 1992; Vertovec e Cohen, 1999). Queste evoluzioni più recenti contribuiscono in modo decisivo a relativizzare l’importanza dei confini nazionali e quindi inducono a riflettere criticamente sul ruolo degli Stati-nazione nei processi di integrazione sociale, economica e culturale degli immigrati. È evidente, pertanto, che anche le politiche in materia abitativa dovranno tenere conto del carattere transnazionale assunto dal fenomeno migratorio e le istituzioni di carattere sovranazionale, come l’Unione Europea nel contesto qui analizzato, sono chiamate a impegnarsi a predisporre risposte e soluzioni al problema abitativo degli stranieri che oggi né gli Stati nazionali, né le amministrazioni locali e regionali sembrano in grado di riuscire a offrire.

Riferimenti bibliografici (divisa per paragrafi)

Introduzione

- Balchin, P., a cura di (1996), *Housing policy in Europe*, Routledge, Londra.
- Castles, S. e M. J. Miller (2003), *The age of migration. International population movements in the modern world*, Basingstoke, MacMillan.
- Esping-Andersen, G. (1990), *The three worlds of welfare capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- Soysal, Y. (1994), *Limits of citizenship: migrants and post-national membership in Europe*, Chicago University Press, Chicago.

I paesi del Nord-Europa (Introduzione)

- Özüekren, A. S. e R. van Kempen (2002), "Housing careers of minority ethnic groups: experiences, explanations and prospects", *Housing Studies*, vol. 17, n. 3, pp. 365-379.
- Short, J. R. (1978), "Residential mobility", *Progress in Human Geography*, vol. 2, pp. 419-447.

Paesi Bassi

- Aalbers M. B. (2005), "Place-based social exclusion: redlining in the Netherlands", *Area*, vol. 37, n. 1, pp. 100-109.
- Boelhouwer, P. (2002), "Trends in Dutch housing policy and the shifting position of the social rented sector", *Urban Studies*, vol. 39, n. 2, pp. 219-235.
- Bolt, G. e R. van Kempen (2002), "Moving up or moving down? Housing careers of Turks and Moroccans in Utrecht, The Netherlands", *Housing Studies*, vol. 17, n. 4, pp. 401-422.
- Musterd, S., Ostendorf, W. e M. Breebart (1998), *Multi-ethnic metropolis. Patterns and policies*, Dordrecht, Kluwer.
- Uitermark, J., Rossi, U. e H. van Houtum (2005), "Reinventing multiculturalism: urban citizenship and the negotiation of ethnic diversity in Amsterdam", *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 29, n. 3, pp. 622-640.
- Van Kempen, R. e H. Priemus (2002), "Revolution in social housing in the Netherlands: possible effects of new housing policies", *Urban Studies*, vol. 39, n. 2, pp. 237-253.

Svezia

- Abramsson, M., Borgegård, L.-E. e U. Fransson (2002), "Housing careers: immigrants in local Swedish housing markets", *Housing Studies*, vol. 17, n. 3, 445-464.
- Andersson, R. (1998), "Socio-spatial dynamics: ethnic divisions of mobility and housing in post-Palme Sweden", *Urban Studies*, vol. 35, n. 3, 397-428.
- Andersson, R. e A. Bråmås (2004), "Selective migration in Swedish distressed neighbourhoods: can area-based urban policies counteract segregation processes?" *Housing Studies*, vol. 19, n. 4, pp. 517-539.
- Magnusson, L. e A. S. Özüekren (2002), "The housing careers of Turkish households in middle-sized Swedish municipalities", *Housing Studies*, vol. 17, n. 3, 465-486.
- Murdie, R. A. e L.-E. Borgegård (2002), "Immigration, spatial segregation and housing segmentation of immigrants in metropolitan Stockholm, 1960-95", *Urban Studies*, vol. 35, n. 10, 1869-1888.
- Turner, B. e C. Whitehead (2002), "Reducing housing subsidy: Swedish housing policy in an international context", *Urban Studies*, vol. 39, n. 2, 201-217.

Germania

- Dangschat, J. S. (1994), "Concentration of poverty in the landscapes of 'Boomtown' Hamburg: the creation of a new urban underclass?", *Urban Studies*, vol. 31, n. 7, 1133-1147.
- Driver, A. I. e W. Clark (2002), "Gaining access to housing in Germany: the foreign-minority experience", *Urban Studies*, vol. 39, n. 13, 2439-2453.
- Holzner, L. (1982), "The myth of Turkish ghettos: a geographical case of West German response towards a foreign minority", *Journal of Ethnic Studies*, vol. 9, 65-85.

- Jones, P. N. (1990), "The declining guestworker population in West German cities: the case of Nuremberg" *Urban Studies*, vol. 27, n. 4, 571-582.
- Kemper, F.J. (1998), "Restructuring of housing and ethnic segregation: recent developments in Berlin", *Urban Studies*, vol. 35, n. 10, 1765-1789.
- Koopmans, R. e P. Statham (2001), "How national citizenship shapes transnationalism. A comparative analysis of migrant and minority claims-making in Germany, Great Britain and the Netherlands", *Revue Européenne des Migrations Internationales*, vol. 17, n. 2, pp. 63-100.

Gran Bretagna

- Abbas, T. (2005), "Recent developments to British multicultural theory, policy and practice: the case of British Muslims", *Citizenship Studies*, vol. 9, n. 2, pp. 153-166.
- Bowes, A. M., Dar, N. S. and D. F. Sim (2002), "Differentiation in housing careers: the case of Pakistanis in the UK", *Housing Studies*, vol. 17, n. 3, pp. 381-399.
- Dahya, B. (1974), "The nature of Pakistani ethnicity in industrial cities in Britain", in A. Cohen, a cura di, *Urban ethnicity*, Londra, Tavistok, pp. 77-118.
- Dell'Olio, F. (2004), "Immigration and immigrant policy in Italy and the UK: is housing policy a barrier towards a common approach to immigration in the EU?", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 30, n. 1, pp. 107-128.
- Dunleavy, P. (1981), *The politics of mass housing in Britain, 1945-1975*, Oxford, Clarendon Press.
- Koopmans, R. e P. Statham (2001), "How national citizenship shapes transnationalism", *op. cit.*
- Kundnani, A. (2001), "From Oldham to Bradford: the violence of the violated", *Race and Class*, vol. 43, n. 2, pp. 105-131.
- Peach, C. (1996), "Does Britain have ghettos?", *Transactions of the Institute of British Geographers*, vol. 21, n. 1, pp. 216-235.
- Tomlins, R., Johnson, M. R. D., e D. Owen (2002), "The resource of ethnicity in the housing careers and preferences of the Vietnamese communities in London", *Housing Studies*, vol. 17, n. 3, pp. 505-519.

I paesi dell'Europa meridionale

- Allen, J., Barlow, J., Leal, J., Maloutas, T. e L. Padovani (2004), *Housing and welfare in Southern Europe*, Oxford, Blackwell.
- Arbaci, S. (2004) *Southern European multiethnic cities and the enduring housing crisis*, relazione presentata al convegno dell'European Network for Housing Research, Cambridge, luglio 2004.
- Balchin, P., a cura di (1996), *Housing policy in Europe*, *op. cit.*
- Coppola, P., a cura di (2003), *L'altrove tra noi. Il fenomeno migratorio in Italia*, Roma, Società Geografica Italiana.
- Gambardella, D. e E. Morlicchio (2006), a cura di, *Familismo forzato. Scambi di risorse e coabitazione nelle famiglie povere a Napoli*, Roma, Carocci.
- Malheiros, J. (2001), "Ethni-cities: residential patterns in the Northern European and Mediterranean metropolises", *International Journal of Population Geography*, vol. 8, n. 2, pp. 107-134.
- Musterd, S., Murie, A. e C. Kesteloot, a cura di (2006), *Neighbourhoods of poverty: urban social exclusion and integration in comparison*, Basingstoke, Palgrave MacMillan.
- Saraceno, C., a cura di (2002), *Social assistance dynamics in Europe: national and local poverty regimes*, Bristol, Policy Press.
- Tosi, A. (2002), "Housing arrangements. Immigrant housing conditions and policies", in: Fondazione ISMU, *L'immigrazione straniera nell'area Milanese. Rapporto 2001: Sintesi*, Franco Angeli, Milan, pp. 121-147.

Conclusione

- Tarrius, A. (1992), *Les fourmis d'Europe: migrants riches, migrants pauvres et nouvelles villes internationales*, Parigi, L'Harmattan.
- Vertovec, S. e R. Cohen, a cura di (1999), *Migration, diasporas and transnationalism*, Cheltenham, Edward Elgar.
-

Bibliografia (complessiva)

- Aalbers M. B. (2005), "Place-based social exclusion: redlining in the Netherlands", *Area*, vol. 37, n. 1, pp. 100-109.
- Abbas, T. (2005), "Recent developments to British multicultural theory, policy and practice: the case of British Muslims", *Citizenship Studies*, vol. 9, n. 2, pp. 153-166.
- Abramsson, M., Borgegård, L.-E. e U. Fransson (2002), "Housing careers: immigrants in local Swedish housing markets", *Housing Studies*, vol. 17, n. 3, 445-464.
- Allen, J., Barlow, J., Leal, J., Maloutas, T. e L. Padovani (2004), *Housing and welfare in Southern Europe*, Oxford, Blackwell.
- Andersson, R. (1998), "Socio-spatial dynamics: ethnic divisions of mobility and housing in post-Palme Sweden", *Urban Studies*, vol. 35, n. 3, 397-428.
- Andersson, R. e A. Bråmås (2004), "Selective migration in Swedish distressed neighbourhoods: can area-based urban policies counteract segregation processes?" *Housing Studies*, vol. 19, n. 4, pp. 517-539.
- Arbaci, S. (2004), *Southern European multiethnic cities and the enduring housing crisis*, relazione presentata al convegno dell'European Network for Housing Research, Cambridge, luglio 2004.
- Balchin, P., a cura di (1996), *Housing policy in Europe*, Routledge, Londra.
- Boelhouwer, P. (2002), "Trends in Dutch housing policy and the shifting position of the social rented sector", *Urban Studies*, vol. 39, n. 2, pp. 219-235.
- Bolt, G. e R. van Kempen (2002), "Moving up or moving down? Housing careers of Turks and Moroccans in Utrecht, The Netherlands", *Housing Studies*, vol. 17, n. 4, pp. 401-422.
- Bowes, A. M., Dar, N. S. and D. F. Sim (2002), "Differentiation in housing careers: the case of Pakistanis in the UK", *Housing Studies*, vol. 17, n. 3, pp. 381-399.
- Castles, S. e M. J. Miller (2003), *The age of migration. International population movements in the modern world*, Basingstoke, MacMillan.
- Coppola, P., a cura di (2003), *L'altrove tra noi. Il fenomeno migratorio in Italia*, Roma, Società Geografica Italiana.
- Dahya, B. (1974), "The nature of Pakistani ethnicity in industrial cities in Britain", in A. Cohen, a cura di, *Urban ethnicity*, Londra, Tavistok, pp. 77-118.
- Dangschat, J. S. (1994), "Concentration of poverty in the landscapes of 'Boomtown' Hamburg: the creation of a new urban underclass?", *Urban Studies*, vol. 31, n. 7, 1133-1147.
- Dell'Olio, F. (2004), "Immigration and immigrant policy in Italy and the UK: is housing policy a barrier towards a common approach to immigration in the EU?", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 30, n. 1, pp. 107-128.
- Driver, A. I. e W. Clark (2002), "Gaining access to housing in Germany: the foreign-minority experience", *Urban Studies*, vol. 39, n. 13, 2439-2453.
- Dunleavy, P. (1981), *The politics of mass housing in Britain, 1945-1975*, Oxford, Clarendon Press.
- Esping-Andersen, G. (1990), *The three worlds of welfare capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- Gambardella, D. e E. Morlicchio (2006), a cura di, *Familismo forzato. Scambi di risorse e coabitazione nelle famiglie povere a Napoli*, Roma, Carocci.
- Holzner, L. (1982), "The myth of Turkish ghettos: a geographical case of West German response towards a foreign minority", *Journal of Ethnic Studies*, vol. 9, 65-85.
- Jones, P. N. (1990), "The declining guestworker population in West German cities: the case of Nuremberg" *Urban Studies*, vol. 27, n. 4, 571-582.

- Kemper, F.J. (1998), "Restructuring of housing and ethnic segregation: recent developments in Berlin", *Urban Studies*, vol. 35, n. 10, 1765-1789.
- Koopmans, R. e P. Statham (2001), "How national citizenship shapes transnationalism. A comparative analysis of migrant and minority claims-making in Germany, Great Britain and the Netherlands", *Revue Européenne des Migrations Internationales*, vol. 17, n. 2, pp. 63-100.
- Kundnani, A. (2001), "From Oldham to Bradford: the violence of the violated", *Race and Class*, vol. 43, n. 2, pp. 105-131.
- Magnusson, L. e A. S. Özüekren (2002), "The housing careers of Turkish households in middle-sized Swedish municipalities", *Housing Studies*, vol. 17, n. 3, 465-486.
- Malheiros, J. (2001), "Ethni-cities: residential patterns in the Northern European and Mediterranean metropolises", *International Journal of Population Geography*, vol. 8, n. 2, pp. 107-134.
- Murdie, R. A. e L.-E. Borgegård (2002), "Immigration, spatial segregation and housing segmentation of immigrants in metropolitan Stockholm, 1960-95", *Urban Studies*, vol. 35, n. 10, 1869-1888.
- Musterd, S., Murie, A. e C. Kesteloot, a cura di (2006), *Neighbourhoods of poverty: urban social exclusion and integration in comparison*, Basingstoke, Palgrave MacMillan.
- Musterd, S., Ostendorf, W. e M. Breebart (1998), *Multi-ethnic metropolis. Patterns and policies*, Dordrecht, Kluwer.
- Özüekren, A. S. e R. van Kempen (2002), "Housing careers of minority ethnic groups: experiences, explanations and prospects", *Housing Studies*, vol. 17, n. 3, pp. 365-379.
- Peach, C. (1996), "Does Britain have ghettos?", *Transactions of the Institute of British Geographers*, vol. 21, n. 1, pp. 216-235.
- Saraceno, C., a cura di (2002), *Social assistance dynamics in Europe: national and local poverty regimes*, Bristol, Policy Press.
- Short, J. R. (1978), "Residential mobility", *Progress in Human Geography*, vol. 2, pp. 419-447.
- Soysal, Y. (1994), *Limits of citizenship: migrants and post-national membership in Europe*, Chicago University Press, Chicago.
- Tarrius, A. (1992), *Les fourmis d'Europe: migrants riches, migrants pauvres et nouvelles villes internationales*, Parigi, L'Harmattan.
- Tomlins, R., Johnson, M. R. D., e D. Owen (2002), "The resource of ethnicity in the housing careers and preferences of the Vietnamese communities in London", *Housing Studies*, vol. 17, n. 3, pp. 505-519.
- Tosi, A. (2002), "Housing arrangements. Immigrant housing conditions and policies", in: Fondazione ISMU, *L'immigrazione straniera nell'area Milanese. Rapporto 2001: Sintesi*, Franco Angeli, Milan, pp. 121-147.
- Turner, B. e C. Whitehead (2002), "Reducing housing subsidy: Swedish housing policy in an international context", *Urban Studies*, vol. 39, n. 2, 201-217.
- Uitermark, J., Rossi, U. e H. van Houtum (2005), "Reinventing multiculturalism: urban citizenship and the negotiation of ethnic diversity in Amsterdam", *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 29, n. 3, pp. 622-640.
- Van Kempen, R. e H. Priemus (2002), "Revolution in social housing in the Netherlands: possible effects of new housing policies", *Urban Studies*, vol. 39, n. 2, pp. 237-253.
- Vertovec, S. e R. Cohen, a cura di (1999), *Migration, diasporas and transnationalism*, Cheltenham, Edward Elgar.